

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA



Bollettino n. 4 - Anno VII Ottobre 2003

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

LUSINGHIERI RISULTATI

Anche la campagna di scavi compiuta quest'estate ha prodotto, come riferisce Massimo Lavarone nell'articolo che segue, esiti più che apprezzabili, malgrado le difficoltà incontrate. Non è stato facile programmare, organizzare sotto il profilo logistico e realizzare sul piano scientifico tutta una serie di iniziative ma, anche quest'anno, ce l'abbiamo fatta. Ricordiamo che, nel comune di Attimis, si era deciso di continuare la prospezione - diretta dal dr. Maurizio Buora - su due distinti versanti e cioè presso il castello superiore e la chiesetta di San Giorgio. Nel primo cantiere, affidato alla responsabilità del dr. Lavarone, si è continuata l'attività già svolta negli anni precedenti (quella del 2003 è la quinta campagna in loco), che si propone di aprire una finestra sulla quotidianità della vita castellana in Friuli tra '300 e '400. Nel corso dei lavori - che stanno avanzando all'interno di due stanze situate nell'ala ovest del maniero - sono stati recuperati in gran quantità materiali ceramici, sia di tipo grezzo che invetriati e maiolica arcaica. Sono stati poi rinvenuti dei resti ossei animali, costituenti gli avanzi dei pasti consumati dagli abitanti ed infine del materiale metallico vario, rappresentato da oggetti e frammenti di attrezzi di carpenteria o, comunque, di uso comune che offrono elementi cognitivi su questa fase temporale dell'insediamento. A San Giorgio invece, dove respon-

sabile del cantiere era il dr. Luca Villa, la seconda campagna annuale si proponeva di riportare alla luce alcune strutture (un paio di ambienti ed un grande muro di sostegno ad un terrazzo) che si suppone facessero



Moneta aurea:
imitazione gota di un solidus bizantino

parte di un complesso militare, presidiato da un gruppo di soldati di probabile etnia gotico-germanica, che

fortificava la zona durante un periodo di grande incertezza politica e sociale - siamo durante le cosiddette guerre gotiche - nel VI secolo d. C.

Le campagne, che si sono svolte tra luglio ed agosto con la partecipazione di alcune decine di studenti delle Università di Udine e di Parma e di numerosi soci del nostro sodalizio, sono state realizzate con la collaborazione dei Civici Musei di Udine, il patrocinio del comune di Attimis ed il sostegno finanziario della Fondazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

Non vanno infine sottaciuti, tra gli eventi degni di nota di quest'estate friulana, così feconda dal punto di vista archeologico, quelli riferiti al "Progetto Paestum" di cui ci parla Feliciano Della Mora in un altro articolo del Bollettino e lo straordinario ritrovamento, a Sevegliano, di una cinquantina di anfore vinarie di epoca romana utilizzate, dopo aver esaurito la loro funzione primaria di contenitori, come materiale di drenaggio per bonificare un terreno intriso d'acqua. Tutto ciò (e l'interesse crescente da parte di tanti per questa appassionante disciplina) ci gratifica e fa ben sperare per il conseguimento, anche in futuro, di altri importanti obiettivi di crescita culturale.

Gianni Cuttini

Ritirate in Sede i *Quaderni Friulani di Archeologia* n. 12

ESTATE 2003: SOLE E ARCHEOLOGIA

di Massimo Lavarone

Con le prime piogge autunnali si chiude ufficialmente anche la stagione 2003 delle campagne di scavo condotte dalla Sfa.

Stagione che anche quest'anno ha premiato, con grandi ed importanti risultati, i tanti sforzi organizzativi e finanziari che la Società deve affrontare ogni qualvolta si vede impegnata in ricerche sul campo.

Queste poche righe non sono chiaramente sufficienti per raccontare tutta un'estate di ampi lavori come quella appena conclusa e mi limiterò a qualche flash, cercando di fornire un'informazione sintetica, ma allo stesso tempo esauritiva, invitando fin d'ora tutti i soci e simpatizzanti a leggere i resoconti finali dei vari cantieri che appariranno sui consueti "Quaderni" annuali e a tenersi informati sulle

prossime conferenze e riunioni che illustreranno con più precisione i risultati ottenuti.

Riepiloghiamo, brevemente, quanto si è fatto nei cantieri aperti nel 2003: nel Codroipese la pluriennale attività di scavo della Sfa è proseguita nella località di Gradiscutta di Varmo, dove si è conclusa la terza

campagna di ricerca nell'ambito di un piano specifico finanziato dalla Regione attraverso la cosiddetta "Legge sui Celti". Il cantiere è stato diretto dal dott. Giovanni (Piero) Tasca con il sostegno della nostra Sezione del Medio Friuli, con a capo l'infaticabile Adriano Fabbro. Doveva essere una campagna di verifica e di controllo sui già esaltanti risultati emersi nelle campagne precedenti, ma l'ampia superficie che si è potuta aprire quest'anno (circa 2000 mq) ha arricchito notevolmente sia come dati complessivi, sia come materiali recuperati, l'informazione sull'insediamento umano del "castelliere" dell'Età del ferro che si estendeva nelle campagne di Gradiscutta. Tra i materiali rinvenuti citiamo il recupero di un vaso-coppa dipinto, di ottima fattura, che le abili mani del restauratore dei Civici Musei, V. De Venz, hanno già restituito nella sua forma completa. Attendiamo quindi con grande interesse le conclusioni finali del collega Tasca sull'attività triennale del sito di Gradiscutta.

Salendo la via dei monti e trasferendoci nell'amata terra carnica, ricordiamo che si è appena conclusa la campagna

• sul sito di colle Mazèit in comune di Verzegnis, diretto dalla dott.ssa Gloria Vannacci con il sostegno degli amici della Sezione carnica e con il prezioso patrocinio della locale amministrazione comunale. Anche quest'anno le aspettative sul sito carnico sono state ampiamente rispettate ed ormai il sito, per la ricchezza dei materiali rinvenuti e per la complessità delle strutture (che abbracciano un lungo periodo temporale tra protostoria ed epoca romana) rimesse man mano in luce, si è conquistato un posto di primaria importanza tra le attività archeologiche condotte in Regione.

• Ogni sito, essendo unico e originale, è estremamente importante ma, forse, il 2003 potrà essere ricordato soprattutto per la grande novità emersa dallo scavo effettuato

presso la chiesetta di S. Giorgio in comune di Attimis. Scavo condotto per la Sfa dal dott. Luca Villa che, nonostante nello stesso periodo sia diventato novello papà (tanti auguri a Tommaso a alla mamma Cristina!), con la solita perizia ha diretto i lavori, resi molto difficili, sia per l'a-



Castello di Attimis: una fase di scavo nella stanza "A"

• sprezza naturale del luogo (chiedete ai partecipanti della sfaticata quotidiana per raggiungere a piedi il posto), sia per il grande lavoro di disboscamento necessario per poter procedere nello scavo e, infine, per l'estrema complessità di quanto è emerso. Con la campagna 2003 si è avuta la certezza di aver scoperto un sito militare fortificato attribuibile ad un nucleo di genti gotiche, databile al VI secolo d.C. L'ipotesi di inizio lavori, che un piccolo gruppo di guerrieri di etnia gotica-germanica si fosse spostato nelle valli del Torre - forse in un momento di grave crisi e di incertezza - e si fosse stabilito sul colle che sovrasta Attimis, si è materializzato con l'attività di quest'anno. In attesa delle rielaborazioni dell'amico Villa, forniamo ai nostri soci un'autentica chicca: una rarissima moneta d'oro (si tratta dell'imitazione gota, visibile in prima pagina, di un solido bizantino) rinvenuta a S. Giorgio.

• Infine, il Castello Superiore di Attimis, che possiamo considerare ormai (siamo alla quinta campagna) lo scavo-

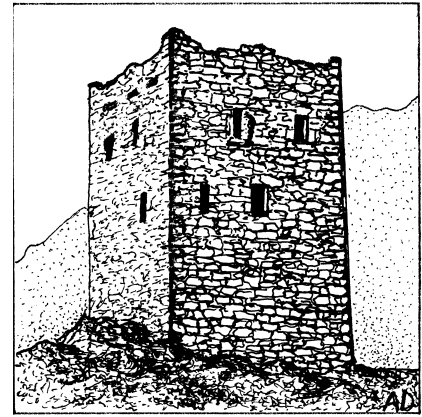
segue a pag. 3

CASTRUM

a cura di Anna Degenhardt

È legittimo supporre, in assenza di dati certi, che ogni sito fortificato fosse provvisto, sin dai primordi, di un'emblematica torre, adibita a sorveglianza, abitazione e/o difesa, eretta in posizione autonoma o fiancheggiata da mura o *castrum*. Nella sua funzione di maniero veniva solitamente edificata al centro di un'altura naturale od artificiale, circondata da un fossato con o senza acqua e da recinti di protezione in legno o pietra. Dalla base quadrangolare si ergevano mura, spesse circa un metro, generalmente per quattro piani. Il piano terreno era adibito a magazzini; il primo piano, a cui solitamente si accedeva da un ingresso esterno munito di scala retrattile, fungeva da sala di rappresentanza; il secondo piano ospitava le camere da letto e l'ultimo era in uso del corpo di guardia e della servitù. In tali strutture, prevalentemente costruite in legno e/o pietra, più raramente in laterizio, obbligate ad anguste aperture protette da solo legno, in difesa di sconosciuti nemici ed intemperie, il vero padrone era il freddo. Una permanente penuria di "sorella

acqua", deficienze igieniche di ogni sorta (cibi carnei ingurgitati con le mani; rare latrine murali) dettavano un'esistenza estremamente misera e scomoda. Ritmi ciclici stagionali scandivano la vita diurna e notturna, in cui regnava, ovunque, il buio; flebili lumi di sego illuminavano una fuliginosa convivenza promiscua, alle volte con animali, in cui svaniva ogni aspetto individuale dei coabitatori di queste dimore "principesche". La dissolvenza della centralità imperiale carolingia e le devastazioni ungariche (899) annientarono l'assetto politico, economico e sociale della marca aquileiese astutamente conglobata dai potenti re di Sassonia al nascente impero romano germanico. Dalla metà del X secolo l'autorevole Patriarcato di Aquileia, eletto a prestigiose *immunitas* (deleghe di poteri regi sino ad allora conferiti a duchi, marchesi e conti), organizzò, coniugando potere religioso e temporale, una nuova entità regionale, celebrata nel 1077 con la costituzione del *Principatus Italiae et Imperii*. La nobiltà tedesca dilatò il suo "con-



Torre Moscarda

trollo" dal mare (Duino) al passaggio sull'Isonzo, crocevia delle strade per Cividale, Aquileia e Codroipo, sino a Udine, irraggiandosi, quindi, all'arco prealpino ed alpino. Consolidò ed espanse il suo potere militare e giurisdizionale erigendone a vessillo un mosaico di fortificazioni in posizioni di strategica supremazia, che rappresentano a tutt'oggi le più rilevanti testimonianze storiche dell'epoca medievale. Strettamente connessi al territorio feudale, ne traevano "sotàns", risorse di sostentamento (alimenti, tributi) ed un bene prezioso come il legname, facilmente reperibile e facilmente deperibile, per tanto non possediamo reperti archeologici di manufatti lignei.

Da un dettagliato censimento effettuato dal Consorzio per la salvaguardia dei castelli del Friuli Venezia Giulia si riscontrano nella provincia di Udine, tra conservate, trasformate in campanili o altro ed allo stato di rudere, 8 torri in pianura; 15 nella pianura superiore; 13 nella pedemontana orientale; 9 sulle colline moreniche; 9 nella zona montana. Nella stessa provincia risultano 2 castelli conservati e 24 allo stato di rudere nella pedemontana orientale; 4 conservati e 10 ruderi sulle colline moreniche; 3 ruderi in montagna oltre a 7 castelli trasformati in pianura e 7 trasformati sulle colline. Inoltre, risulta una cinquantina di esigui resti difensivi (mura, fossati, rialzi) ed una trentina di tracce esclusivamente documentali. Nella provincia di Pordenone si riscontrano 27 torri, 22 castelli e 28 tracce storiche; nella provincia di Gorizia 7 torri, 7 castelli ed 11 tracce storiche; nella provincia di Trieste 2 torri, 4 castelli ed 8 tracce storiche.

(continua)

continua da pag. 2

ESTATE 2003: SOLE E ARCHEOLOGIA

madre della nostra Società, sia per il coinvolgimento di tanti soci e studenti, sia per la ricchezza di quanto ogni anno emerge dalle ricerche. Lo scrivente ha diretto anche quest'anno i lavori, sostenuti dall'entusiasmo dei tanti collaboratori, vecchi e nuovi, che l'aiutano nelle operazioni. In particolare le ricerche sono proseguite nell'ambito di due ambienti all'interno dell'insediamento castellano e si sono concretizzate con il recupero, anche quest'anno, di una grande quantità di materiale ceramico e metallico che si va ad aggiungere al già ricco patrimonio delle campagne precedenti.

In conclusione non possono mancare i sinceri ringraziamenti a quanti, in ogni forma, sostengono le attività di scavo della Sfa: *in primis* al dott. Maurizio Buora, il tutore scientifico di noi tutti e, attraverso la sua persona, i Civici Musei di Udine, il cui patrocinio ci qualifica per la serietà e la competenza delle attività; alle amministrazioni locali sul cui territorio si svolgono le ricerche che, pur superando tante difficoltà, ci sono sempre vicine; alla Fondazione Crup di Udine, il cui sostegno finanziario ai nostri scavi, in periodi di ristrettezze economiche, è ogni anno sempre più indispensabile per poter proseguire; infine alle decine di ragazzi e ragazze che, come ogni anno, hanno partecipato ai campi e che, con la loro presenza ed il loro genuino entusiasmo, fanno dimenticare le tante difficoltà.

Quindi anche per il 2003... sotto il sole (e, credetemi, l'abbiamo preso tutto!) tante novità.

La Società a Paestum

di Feliciano Della Mora

Una delegazione della Società Friulana di Archeologia è da poco rientrata ad Udine da Paestum (Sa), dopo aver partecipato ad una importante operazione di salvaguardia del patrimonio archeologico dell'antica città magno-greca.

Si è trattato di un intervento integrato archeologico-didattico, chiamato "Progetto Paestum", programmato ed organizzato dalla Società, d'intesa con il Liceo scientifico "G.



Paestum: una fase della pulizia delle mura cittadine

Marinelli" di Udine (che vi ha coinvolto un certo numero di studenti di varie classi), per far acquisire ai partecipanti, studenti e soci, quella cultura della solidarietà nei confronti dei beni culturali in generale, ed archeologici in particolare, che li renderà, perlomeno, dei cittadini attenti e sensibili alla salvaguardia ed alla tutela degli stessi.

Per questo scopo, in via preliminare, la Società aveva provveduto, prima della fase attuativa del progetto, alla "introduzione" degli studenti nel mondo particolare dell'archeologia mediante lezioni su metodi e tecniche di indagine, laboratori e prove di disegno e di fotografia specialistiche.

In base al progetto la Società, in piena intesa con la direzione del Museo archeologico nazionale di Paestum, con la locale Soprintendenza e con i Civici Musei di Udine, ha posto in atto un intervento di pulitura di un tratto delle mura della cinta della città antica e, più precisamente, di quello comprendente il lato sud-ovest della stessa. Un supporto logistico è stato fornito anche dai colleghi del Gruppo archeologico salernitano.

Il progetto ha avuto attuazione dal 10 al 24 giugno scorso ed ha portato gli studenti del Liceo scientifico "G. Marinelli" verso un contatto diretto, coinvolgente, formativo e produttivo con il mondo dell'archeologia, a fianco dei soci della Società che hanno agito anche da istruttori e che volontariamente hanno aderito all'iniziativa, forti dell'impegno ormai più che decennale nel campo della tutela e della salvaguardia dei beni archeologici.

L'intervento ha portato dunque ben trentotto persone a lavorare su un tratto di circa 200 metri delle mura di Paestum, rese ormai quasi invisibili sotto una giungla di rovi ed una vegetazione pressoché impenetrabile, per riportarle ad una fruibilità pubblica quale bene mondiale ricono-

sciuto anche dall'Unesco.

Questa operazione dimostra che le associazioni di volontariato in campo archeologico, anche se distribuite sul territorio nazionale, se da un lato hanno la necessaria attenzione per la storia ed i beni archeologici pertinenti al proprio territorio di riferimento, tuttavia possono essere rivolte anche a quanto succede in località molto lontane, soprattutto se c'è la necessità di venire in aiuto alle istituzioni e, a mag-

gior ragione, se un'operazione di salvaguardia deve essere effettuata a tutela di un sito archeologico di importanza mondiale come è Paestum. Mille chilometri dividevano la Società dal sito dei grandi templi greci, ma non era la distanza che contava, era lo scopo. Anche questo, come già detto, è vera solidarietà, una solidarietà in campo culturale oggi quanto mai attuale e sentita.

L'operazione si è potuta realizzare grazie anche alla grande disponibilità ed all'entusiasmo dimostrato da parte di persone ed Istituzioni particolarmente sensibili, quali la direttrice del Museo archeologico nazionale della località

campana ed il soprintendente, nonché il corpo insegnante del liceo Marinelli di Udine, molto attento a nuove aperture culturali.

Sono stati giorni intensi, sia di lavoro che di conoscenza ed approfondimento presso il museo di Paestum (partecipazione a conferenze e proiezioni, visite in laboratorio, riunioni di lavoro, raccolta e riprese fotografiche di reperti, disegno di reperti e delle mura, ecc.) ed i più importanti siti archeologici della zona.

Alla conclusione dei lavori sono emerse anche alcune problematiche di ricerca e di studio che ora verranno approfondite.

Sono state evidenziati, ad esempio, nell'angolo sud-ovest delle mura due diversi livelli di concrezioni sedimentarie, con molluschi e flora fossilizzati, che possono suggerire nuove o diverse interpretazioni sullo stato di impaludamento - come viene riportato nei testi - della zona antistante, con possibili condizionamenti della vita stessa della città.

Sono stati altresì individuati tre spezzoni di colonne, utilizzati come blocchi nell'ambito della costruzione muraria a causa di presumibili difetti di fabbricazione.

Inoltre è stata osservata, anche da parte degli studenti, l'assenza di materiale vitreo tra gli oggetti esposti al museo o conservati in magazzino, come pure - tra le raccolte visibili - di pezzi a carattere numismatico.

Quest'autunno verrà prodotta la documentazione inerente a quanto è stato finora realizzato e si procederà quindi all'analisi delle ipotesi formulate sul campo ed alla preparazione della seconda fase del progetto, che ha una durata triennale.

Il finanziamento dell'operazione è stata assicurato dalle parti interessate, con un contributo anche del Centro interprovinciale servizi di volontariato del Friuli-Venezia Giulia.

Storia della monetazione regionale

a cura di Giorgio Cerasoli

LA MONETAZIONE IMPERIALE GORIZIANA (1505-1802)

Con la morte senza discendenti - nel 1500 - dell'ultimo conte, Leonardo, divenne erede della Contea di Gorizia l'imperatore Massimiliano I d'Austria (1500-1519), che proseguì a battere moneta per Gorizia.

Nel 1505 fece produrre una monetina in lega d'argento, del valore di un quarto di denaro e del peso di circa 0,40 grammi, chiamata *obolo*.

Al dritto rappresenta due scudi accoppiati, d'Austria e di Gorizia, con il leone rampante e la lettera "M" (iniziale di Massimiliano) e la data 1505. Il retro è liscio.

Negli anni 1518-19 produsse presso la zecca di St. Veit il *mezzo batzen* in argento del peso di circa 1,80 grammi, riprodotto al dritto lo stemma della Carinzia e al retro lo scudo di Gorizia sormontato da un elmo con svolazzi.

Senza data venne anche battuto presso la zecca di Lienz un *tirolino*, del peso di circa un grammo, raffigurante al dritto lo scudo goriziano e la dicitura "COMES GORICIE" ed al retro la doppia croce del Tirolo con la scritta "ARCH DVX ILLV: TRIS".

La serie monetale di Massimiliano I si conclude con un modestissimo quarto, del peso di 0,40 grammi, chiamato anche *vierer*.

Carlo V, nipote di Massimiliano I, emise nel 1520 una moneta attualmente considerata di estrema rarità, ossia un *grosso* in lega d'argento. Dopo questa data la Contea non sarà più rappresentata numismaticamente fino al 1733 e nel Goriziano vennero usate monete prodotte a Venezia o in area tedesca.

Dal 1733 l'imperatore Carlo VI d'Asburgo (1711-1740) cominciò a coniare a Graz, in Stiria, una serie di monete in rame per Gorizia, ripristinando così la prestigiosa tradizione monetaria dell'antica Contea.

Tale monetazione proseguì, con qualche interruzione, sino al 1802, quando le condizioni politiche, radicalmente mutate con la presenza a Gorizia delle truppe napoleoniche e la formazione delle Province Illiriche del Regno

d'Italia, misero fine anche alla produzione di monete per Gorizia.

Carlo VI fece battere una bella serie di monete che comprendeva due diversi pezzi da mezzo *soldo* (di modulo largo e stretto), due altri da uno, una moneta da due ed infine un pezzo da tre *soldi*, senz'altro il più appariscente e rappresentativo della serie.

Al dritto di queste monete è raffigurato lo stemma di Gorizia, con leone rampante volto a destra e bande di Aquileia,

in una elaborata cornice e con corona sovrastante.

Al retro, in uno scudo con volute e svolazzi, il valore della moneta e la data. Questa prima serie venne prodotta a Graz e non presenta sigle di zecca. Alla morte di Carlo VI gli successe la figlia Maria Teresa (1740-1780), che proseguì con la produzione delle monete in rame per Gorizia limitandosi a coniare solo il *soldo* intero ed il mezzo.

In seguito batterono monete per Gorizia anche gli imperatori Giuseppe II (1780-1790), Leopoldo II (1790-1792) e Francesco II (1792-1804) il quale dal 1799 fece battere anche una moneta in rame da due *soldi*.

Come già ricordato, nel 1802, per motivi politici, la monetazione goriziana ebbe il suo "canto del cigno" con la produzione di una bella moneta da quindici soldi, in mistura di stile tedesco, con al dritto rappresentata l'aquila bicipite e la dicitura "FRANZ II" con tutte le sue attribuzioni imperiali ed al retro una targa a forma di cuore con all'interno il valore di quindici *soldi*, corrispondenti ad otto e mezzo *kreuzer* in moneta circolante in Austria.

Nessuna delle monete esaminate venne battuta a Gorizia in quanto ben nove officine monetarie si occuparono della produzione dei soldi goriziani in rame o mistura.

In Austria produssero per Gorizia le zecche di Vienna, Graz e Hall presso Innsbruck; in Boemia la zecca di Praga; in Ungheria, infine, si conì per Gorizia a Kremnitz, Schmoellnitz, Nagyanya e Karlsburg. Chiude la serie la zecca di Guensburg in Svevia.

Tutte queste località ebbero una o più sigle di zecca che venivano impresse al retro delle monete nella parte inferiore. Così, ad esempio, Vienna ebbe le lettere "W" e, in seguito, "A"; Hall, in Tirolo, "H" e, dopo il 1766, la sigla "F".

Con la fine delle emissioni imperiali, a Gorizia e nel suo territorio venne usata fino al 1915 la moneta austriaca.



Massimiliano I - 1518 - 1/2 batzen
D/Stemma della Carinzia
R/Scudo di Gorizia sormontato da elmo e svolazzi



Massimiliano I
D/Scudo d'Austria
R/Stemma di Gorizia



Carlo IV - 1734
D/Stemma di Gorizia con corona
R/Soldi 3



Francesco II - 1802
D/aquila bicipite
R/15 SOLDI = 8 1/2 KREUZER
zecca di NAGYBANYA

SPIGOLATURE LATINO-AMERICANE

a cura di Gianni Cuttini

EROS IN PERÙ

Una delle più vaste raccolte di reperti precolombiani - oltre 45 mila pezzi, molti di essi unici e di valore inestimabile - è sicuramente quella del Museo archeologico Rafael Larco Herrera di Lima. Si tratta di una istituzione privata, come del resto lo sono diversi altri grandi contesti espositivi in Sudamerica, che recentemente è stato completamente ristrutturato e trasformato. Di questo progetto di rivisitazione completa del complesso è autore il direttore del museo stesso, Andrés Alvarez Calderon Larco, il quale si è lanciato in tutta una serie di iniziative che si propongono di promuovere anche in Perù la fruizione estetica delle opere delle culture preispaniche.

L'idea di fondare il museo nacque nei primi anni del Novecento, in seguito ad un viaggio in Europa di Herrera - un agiato possidente con il culto delle cose antiche che già da anni aveva radunato, in un fabbricato della *hacienda* di famiglia, situata a Chiclin nel nord del Paese, un discreto quantitativo di vasellame di varie epoche - nel corso del quale egli si rese conto che le collezioni colà esistenti di manufatti peruviani erano piuttosto scarse.

Decise così di donare, in particolare al Prado di Madrid, parte della sua raccolta personale ma trattenendo comunque alcuni significativi esemplari di ceramiche prodotte dalle culture che si erano sviluppate nel nord del Paese (fra i quali un meraviglioso vaso "ritratto" della cultura Mochica), che costituirono il nucleo fondamentale della nuova struttura espositiva che da lui prese il nome.

Nel corso degli anni, poi, il Larco Herrera si arricchì notevolmente, sia in termini quantitativi che per qualità ed importanza delle opere in dotazione, passando nel volgere di pochi anni da una dimensione regionale ad una di livello internazionale.

Ora i reperti sono custoditi in un edificio di due piani, con



Vaso Mochica

sette sale, un forziere ed un locale adibito a deposito ma aperto al pubblico. Al primo piano un'intera sala è dedicata alle ceramiche con rappre-

sentazioni a carattere erotico.

Convenzionalmente gli studiosi suddividono in sette periodi - dal Preceramico, il cui inizio è databile intorno al 1300 a. C., a quello coloniale che prese l'avvio con la conquista ad opera di Francisco Pizarro nel 1532 della nostra era - il percorso storico delle diverse civiltà che lasciarono la loro impronta nel Paese (Chimù, Inca, Chincha, Chancay, Huari, Puquina, Huari, Santa, Lima, Nazca, Paracas, Lambayeque, Virù, etc.).

Alcune di esse, con i loro elementi caratteristici, diedero poi luogo alla grande cultura Mochica, che si insediò nella

● regione costiera settentrionale raggiungendo un alto grado di ● sviluppo nell'arco di circa un millennio.

● I Mochica, un popolo di grandi scultori, espressero con gran- ● de abilità tutti gli aspetti della vita quotidiana: l'agricoltura, ● la religione, la flora e la fauna che li circondavano, i loro ● sistemi architettonici, di governo e militare, la caccia, la ● pesca, le pratiche mediche e quelle sessuali.

● Il loro vasellame, in particolare, ha forme tra le più intense e ● suggestive al mondo e soprattutto infonde in chi l'osserva il ● senso del movimento e della vita.

● Le rappresentazioni erotiche, che erano molto diffuse nel- ● l'antico Perù, pervennero in questa cultura ai più alti livelli ● artistici. Giovandosi di una profonda conoscenza dell'anato- ● mia, gli autori infatti riprodussero perfettamente gli organi ● genitali maschili e femminili, l'atto sessuale, le relative ● varianti comportamentali conferendo alle loro opere la carat- ● teristica di veri e propri ritratti psicologici.

● Il disegno che pubblichiamo - realizzato da Franco Cester ● appositamente per il nostro *Bollettino* - raffigura un magnifi- ● co esemplare di ceramica Moche III, risalente cioè al periodo ● di massimo fulgore (circa 200-450 a. C.) di questa civiltà.

Riflessi di Magna Grecia ad Aquileia ed Udine

Il 29 agosto scorso è stata inaugurata ad Aquileia presso il Museo Civico del Patriarcato la mostra dal titolo "*Paestum ad Aquileia*" (visitabile fino al 30 novembre 2003) organizzata dal Comune di Aquileia, in collaborazione con i Civici Musei di Udine, la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Friuli e con la partecipazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici delle Province di Salerno, Avellino e Benevento.

La mostra vuole evidenziare la similarità tra i due centri che probabilmente non ebbero relazioni dirette, tuttavia, seppure in tempi diversi, seppero diventare crogiolo armonico di popoli e culture diverse, elaborando così degli aspetti culturali propri ed originali nel rispetto reciproco. Nella sezione riservata a *Paestum* sono esposti dei corredi tombali che vanno dal periodo arcaico (seconda metà del VI sec. a. C.) fino ai primi tempi della colonia latina, utili per comprendere in particolare aspetti relativi ai commerci e alle credenze sull'aldilà. Interessante la presenza di un cinturone (da soldato) che testimonia la presenza di nuclei di mercenari italici.

Con lo stesso ordine cronologico sono esposti reperti relativi alle forme del sacro tra cui segnalò in particolare una rara decorazione fittile policroma (dai colori ancora splendidi) dell'*Heraion* del santuario meridionale e due deliziose tanagrine². Sono visibili inoltre alcune monete coniate a *Paestum*, nel periodo della colonia romana fino all'Età augustea o tiberiana, che provengono dalle collezioni dei Civici Musei di Udine.

Sorprende piacevolmente la sezione riservata ad Aquileia in cui sono

esposti reperti provenienti, per la maggior parte, dai magazzini del Museo Archeologico. Anche la colonia romana fondata nel 181 a. C. ha goduto degli influssi artistici e dei modelli architettonici magnogreci come testimoniano in particolare le terrecotte che ne ornavano i primi templi ed edifici pubblici anche nel suo agro (come dimostrano i rinvenimenti di Sevegliano). Tali influssi evidenziano la presenza di commerci e scambi culturali tra l'area altoadriatica e l'Italia meridionale.

In tema con l'esposizione aquileiese dal 16 settembre al 31 dicembre è possibile visitare la mostra curata dalla prof.ssa Marina Rubinch dell'Università di Udine dal titolo: "Forme per il sacro. Terrecotte magnogreche dalle collezioni dei Civici Musei di Udine". Si tratta di una selezione di oggetti, perlopiù votivi, provenienti dalla ricca collezione che il nobile friulano Augusto de Brandis acquisì per la maggior parte a Taranto alla fine dell'Ottocento. Le terrecotte in mostra provengono dai principali centri produttivi della Magna Grecia ed hanno funzioni culturali o funerarie.

La mostra "*Paestum ad Aquileia*" è aperta dal martedì alla domenica con orario 10-12, 17-19.

La mostra "Forme per il sacro. Terrecotte magnogreche dalle collezioni dei Civici Musei di Udine" è aperta dal martedì al sabato con orario 9.30-12.30, 15-18; la domenica solo la mattina.

MBL

1 - Ereo o tempio di Era

2 - Statuetta funeraria policroma di terracotta raffigurante figure femminili e prodotta in età ellenistica nella città di Tanagra in Beozia.

SESTA CAMPAGNA DI SCAVI A VERZEGNIS

di Gloria Vannacci Lumazzi

La sesta campagna di scavi archeologici nell'insediamento di Colle Mazéit (Comune di Verzegnis) si è svolta tra il 28 luglio ed il 5 settembre 2003. Hanno preso parte alle indagini, che sono state dirette dalla scrivente, con la collaborazione del dott. Luca Villa ed il valido supporto di Eleonora De Nardo, due studenti dell'Università di Padova ed una della Toscana, alcuni soci della Sezione Carnica della Società Friulana di Archeologia ed il vice-presidente della Società, generale Maurizio De Stefani ed altri collaboratori locali, alcuni dei quali si sono occupati anche delle operazioni di bonifica, della sistemazione del cantiere e del disegno dei reperti.

Ente concessionario dello scavo è il Comune di Verzegnis, mentre le ricerche sono state finanziate nell'ambito del Progetto Celti "I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio".

Le indagini del corrente anno si sono concentrate in tre aree: Area II (ambiente di età romana che si appoggia all'angolo sud-orientale della cinta in pietre); Area VI (lungo l'angolo sud-occidentale della cinta, con una complessa stratificazione che si scala tra l'Eneolitico e l'età romana imperiale); Area VII (lato orientale dell'ingresso all'insediamento).

È stato, inoltre, avviato il rilievo topografico del sito, con posizionamento sulla cartografia e predisposizione di stazioni fisse, con lo scopo di rilevare l'andamento della cinta muraria, la quale, oltre che circondare tutto il villaggio, prosegue anche lungo il pendio verso la torre medioevale (Area VIII) ed a nord di essa (Area IX).

Nell'Area II le indagini sono state ampliate ad ovest dell'ambiente e lungo il pendio, per comprendere lo strato di crollo al di là del lato occidentale del vano e per rilevare, lungo il pendio a settentrione, i rapporti con gli strati scavati lo scorso anno. All'interno, dopo l'asportazione di grosse lastre di pietra sconvolte da radici, è stato possibile mettere in luce completamente la fase originaria del vano, attestata dai resti di una pavimentazione in malta, con il relativo strato di preparazione costituito da un livello in pietre. Il piano d'uso risulta conservato in parte lungo i muri perimetrali. Sulla base dei ritrovamenti la datazione di quest'area risulta confermata tra il I sec. a. C. ed il IV sec. d. C.

Nella zona dell'Area VI, al fine di comprendere compiutamente le complesse tracce di frequentazione venute alla luce nelle precedenti campagne di scavo (Eneolitico, età del bronzo finale, seconda età del ferro, età romana tardo-repubblicana e primo-imperiale), si è deciso di approfondire le indagini attorno agli ambienti identificati dalle tracce murarie emerse nel settore più occidentale. È stata anche evidenziata la cinta muraria fino al punto in cui incontra

un'antica strada, che doveva salire lungo le pendici del colle e servire come accesso al villaggio dal lato occidentale. Il materiale più recente rinvenuto è rappresentato da abbondantissima ceramica di tipo



Verzegnis - Colle Mazéit

AREA VI - Luogo di ritrovamento della fibula "Certosa"

Auerberg e da qualche frammento di ceramica grigia a pareti sottili e di terra sigillata italica: è confermata la datazione alla prima età imperiale romana.

Molto interessanti sono i dati emersi relativi alle fasi più antiche. Sono stati evidenziati due nuovi ambienti addossati alla cinta. Essi sono, per il momento, stati scavati fino ad uno strato di acciottolato, sul quale sembrano impostarsi i muri. È probabile che, sotto l'acciottolato, come è stato rilevato negli ambienti contigui, vengano alla luce i livelli dell'età del bronzo finale. I muri, a loro volta, sono stati tagliati per la costruzione del cosiddetto grande ambiente rettangolare di età romana. Gli strati di acciottolato scavati negli anni addietro ad est del muro sono ricchissimi di ossi animali e con frammenti di ceramica grossolana, molto friabile, ad impasto nerastro, che sembra poter essere inquadrata nell'età del ferro. Ad est, in particolare, erano state rinvenute la fibula celtica di tipo Motschwil ed una coppa in ceramica cinerognola. Quest'anno è emerso l'intero scheletro di un canide: nella stessa zona ci sono vasi ad impasto grossolano con fondo piatto ed orlo estroflesso e due anelli in ferro. In un settore più ad occidente dello stesso ambiente, in uno strato che, probabilmente, è stato sconvolto per la fondazione del muro, è stata rinvenuta una fibula Certosa ad arco asimmetrico di fine V-IV sec. a. C.

Nell'ambiente ad est, in particolare tra le strutture murarie, è stato effettuato un saggio esplorativo sotto l'acciottolato, per appurare se, come avvenuto lo scorso anno, si potessero rilevare tracce dell'Età del bronzo finale, abbondantemente attestate anche all'esterno della cinta muraria. La datazione dello strato è stata confermata dal ritrovamento di frammenti di vasi in ceramica ad impasto grossolano decorati

da cordoni digitati, di un frammento di ciotola ad orlo introflesso, di una zappa in corno cervino ecc. Lo scavo dello strato sottostante e di un probabile deposito relativo all'Età del bronzo finale (è stato lasciato sul posto un altro frammento di corno cervino), vengono rimandati al prossimo anno.

Resta ancora da capire esattamente il momento di fondazione della cinta in pietre. Appare evidente da queste prime considerazioni, ancora da verificare con lo studio ed il confronto dei materiali recuperati, quanto sia articolata e complessa la problematica relativa alle varie fasi insediative. È confermato, comunque, il pieno inserimento di Verzegnis (già rilevato col ripostiglio di bronzi rinvenuto nel 1999) nel panorama di traffici a lunga distanza che, nel Bronzo Finale, si snodano tra ambito egeo ed Europa centro-orientale, passando attraverso il territorio carnico.

Nell'Area VII, in seguito all'ampliamento delle indagini, è emersa la continuazione del muro di recinzione dell'insediamento, che è stato individuato anche una ventina di metri più a nord, lungo il pendio che porta alla torre medioevale (Area VIII). Collegato a questo muro vi è un vano quadrangolare che fa parte, probabilmente, del sistema di entrata all'insediamento. L'ultimo giorno di scavo, nel corso della pulizia superficiale della parte centrale del muro, ci siamo imbattuti in una sepoltura sconvolta, deposta parallela al parametro murario in direzione sud-nord. Si tratta dello scheletro di una donna, avente come corredo due orecchini in bronzo a filo con chiusura a "S" ed alcuni recipienti ceramici frammentari. Ornamenti di questo tipo, attribuiti alla cultura di Kottlach, sono molto frequenti in Slovenia, dove compaiono a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. d. C. In Friuli essi sono documentati, ad esempio, a Pordenone e ad Erto-Casso.

Anche in quest'area ci si riserva di approfondire le indagini nel corso degli scavi del prossimo anno.

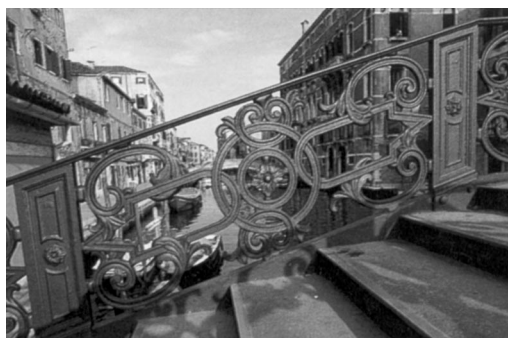
Per l'area della Torre (Area I) e per l'Area II il Comune di Verzegnis sta predisponendo un progetto di consolidamento, ristrutturazione e copertura. Il progetto di valorizzazione, in corso di elaborazione, prevede un "circuito ideale", che potrebbe costituire un prototipo di sviluppo territoriale integrato e d'innovativo il quale comprende al suo interno due realtà vicine molto importanti, entrambe legate al paesaggio: la zona archeologica di Colle Mazéit e l'Art Park del collezionista d'arte tedesco Egidio Marzona, un grande prato dove sono state realizzate numerose opere d'arte contemporanea. Il percorso di collegamento tra le due zone transita lungo il tracciato delle Rogazioni.

APPUNTI DI CONFERENZE

a cura di Mascia Bincoletto

Storia del Ghetto di Venezia

Il 18 settembre, mentre fuori impazzivano i festeggiamenti per il nuovo patrono di Udine (un certo San Friuli da Oc, che abbreviato diventa Doc), un gruppo di soci assisteva alla conferenza del dottor Giorgio Linda, Presidente dell'Associazione Italia - Israele, sulla storia del Ghetto di Venezia. Un argomento decisamente rischioso, perché presuppone nozioni di storia, architettura, sociologia, economia e soprattutto la conoscenza della lingua e della religione ebraica. Il nostro relatore ha saputo mixare sapientemente i vari argomenti per offrire, quasi in forma di narrazione, un *excursus* sulla cultura del Ghetto. Quello di Venezia è il "ghetto" per antonomasia, lì si trovava infatti precedentemente una fonderia di rame, un *getto*, che i transalpini pronunciavano con la "g" dura (di gatto, ci avrebbe detto la maestra). Quella che ora è un'oasi di pace, lontana dai percorsi di transumanza dei turisti (e mi ritorna l'accostamento Torre-Friuli doc, ghetto-turisti), fu per molto tempo il luogo più rumoroso e vitale di tutta Venezia. Già in lontananza spiccava per l'altezza delle costruzioni e per il brusio. Agli Ebrei fu permessa la residenza a Venezia solo dopo la costituzione della Lega di Cambrai (1508), i beni dati a pegno costituivano infatti un valore troppo grande per trovarsi al di fuori della Serenissima in caso di attacco nemico. La permanenza era tuttavia condizionata da "condotte", delle sorte di contratti che obbligavano gli Ebrei alla creazione di istituti di credito e che avevano una durata dai tre ai cinque anni, riconfermabili dopo una "finta cacciata" (condonabile a sua volta con delle elargizioni volontarie). La prassi venne messa in discussione nel 1515 quando il Patriarca di Venezia era fermamente deciso all'espulsione (spinto da timori di contagio ideologico) e i patrizi non volevano Ebrei dalle parti di Rialto, ma ne avevano bisogno per garantire alla città denaro contante. La soluzione fu la creazione del Ghetto il 29 marzo del 1516. Due sole le porte, sorvegliate, per uscire al mattino e rientrare la sera. Due soli i lavori permessi: il prestito (con interesse stabilito dal governo della Serenissima) e la "strazzaria" ovvero il commercio di vestiti usati. Gli Ashkenaziti (Ebrei provenienti dal centro ed Est



Europa) praticavano la prima attività, redditizia all'inizio, ma che finì con l'impoverirli successivamente, quando dovettero mantenere gli stessi tassi a fronte di un'inflazione crescente. I Sefarditi (Ebrei provenienti dall'Europa occidentale, specialmente dalla Spagna e dal Portogallo) che praticavano la seconda diventarono presto i più ricchi e poterono permettersi di decorare con magnificenza le proprie sinagoghe. I Sefarditi erano a loro volta suddivisi in Levantini (quelli che nel loro peregrinare avevano stazionato in porti turchi e conoscevano quindi molto bene la realtà dell'oriente) e in Ponentini (soprattutto studiosi e medici).

Il ghetto arrivò ad ospitare fino a 6000 abitanti (praticamente tutti gli abitanti di Fagagna in un fazzoletto di terra), per cui si rese necessaria l'edificazione di ulteriori piani negli edifici, spesso con soffitti bassissimi, per recuperare spazio. Le altane, tanto care ai Veneziani e presenti anche in palazzi udinesi, sono nate proprio lì.

Il ghetto per quanto aberrante forma di segregazione è stato tuttavia preferibile all'espulsione e ha risposto, in un certo

modo, a quel bisogno di sussidiarietà che fa parte della tradizione religiosa ebraica, di aiuto reciproco per l'osservanza dei precetti.

La relazione è poi continuata con la visione di immagini di oggetti legati al culto, nella religione ebraica. È stata importante la visione degli oggetti assieme alla spiegazione del loro uso e della cerimonia o della festività a cui sono collegati. Mi ha colpito in particolare una serie di amuleti (almeno così li ho interpretati) per proteggere i figli maschi dalla nascita fino alla cerimonia di circoncisione e lo scoprire che la famosa *menorah*, il candelabro a sette bracci, non ha una funzione specifica.

Al momento delle domande è stato difficile evitare i confronti con una reli-

gione, quella cristiana che pensiamo di conoscere meglio per quelle quattro lezioni di catechismo impartiteci da piccoli, eppure la platea ci è riuscita e ha optato o per un umile silenzio o per semplici chiarimenti. Le curiosità erano certo tantissime, ma avrebbero messo paurosamente in mostra la nostra ignoranza in materia.

Solo un appunto: eviterei di definire l'yiddish semplicemente una lingua di origine germanica alto-medievale.

"Lo yiddish è percorso da un capo all'altro da migrazioni di popoli. Tutto questo tedesco, ebraico, francese, inglese, slavo, olandese, rumeno e perfino latino che vive in esso...". (Franz Kafka, Confessioni e diari).

Ringrazio ancora il dottor Linda per la sua disponibilità e chiarezza e spero possa ritornare presto per una conferenza, magari sulla presenza ebraica in Friuli Venezia Giulia.

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Torre di Porta Villalta
via Micesio, 2 - Udine
mar. - giov. e ven. dalle 17.00 alle 19.00

Telefono e fax 0432.26560

www.archeofriuli.it
sfaud@archeofriuli.it

Inviatemi una vostra e-mail
per ricevere le newsletters.

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini
Direttore: Mascia Bincoletto Lavarone
Comitato di redazione:
Gian Andrea Cescutti
Feliciano Della Mora
Maurizio De Stefani

Disegni originali: Anna Degenhardt, Franco Cester
Impaginazione: Mascia Bincoletto Lavarone
A questo numero hanno collaborato:
Anna Degenhardt, Giorgio Cerasoli,
Gloria Vannacci Lunazzi, Massimo Lavarone

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via della Vigna, 24 - tel. 0432 502612